

## *Divina Commedia. Purgatorio*

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto VI
----------

### **Canto politico. Secondo balzo. Ancora i negligenti colti da morte violenta. Sordello. Apostrofe all'Italia e a Firenze.**

Il canto VI è connotato di forte valenza politica quanto al contenuto ed è sorretto da una forma espressiva retoricamente alta. La prima parte è in stretta connessione con il precedente, protagonisti infatti sono quelli “*per forza morti*”, a causa del caos politico vigente in tutto l'Impero.

In apertura di canto, l'immagine del vincitore al gioco dei dadi rende plasticamente la situazione di Dante, da ogni parte accerchiato da queste anime, “*turba spessa*”, per averne la promessa di novelle ai vivi; questo giocatore dunque, “*quando si parte il gioco della zara*”, viene attorniato da ogni parte da gran folla di indigenti in attesa della mancia, e se ne vanno solo quando l'hanno ricevuta, e lasciano il posto ad altri; così Dante, “*promettendo mi sciogliea da essa*”, da quella “*calca*”, a dirci quanto numerosi fossero. La striscia è lunga: il giurista e magistrato Benincasa da Laterina, citato in perifrasi, noto ai contemporanei per essere stato ucciso da Ghin di Tacco, che volle vendicare la condanna a morte di un fratello e di uno zio ad opera di Benincasa; un tale, forse Guccio dei Tarlati, ma non meglio identificato, che “*annegò correndo in caccia*”, mentre fuggiva; avanza ancora Federigo Novello “*con le mani sporte*”, pretendendosi in avanti nella calca; un tal Gano degli Scornigiani, anch'egli citato in perifrasi, più noto ai contemporanei che ai critici; quindi Orso, ucciso in una specie di faida familiare; segue Pier da la Broccia, Pierre de la Brosse, che ebbe “*l'anima divisa/ dal corpo suo per astio e per invidia*”, come egli stesso va dicendo e “*non per colpa commisa*”; gli crede Dante e si immedesima ed esclama “*e qui proveggia,/ mentr'è di qua, la donna di Brabante*”, Maria di Brabante, la seconda moglie del re Filippo III di Francia, che aveva falsamente accusato Pierre di tradimento, poiché egli l'aveva accusata di aver avvelenato il figlio di primo letto dello stesso re; provveda dunque se non vuole dannarsi “*non sia di peggior schiera*”.

Prima di affrontare la questione teologica, che concerne la richiesta di queste anime, si impone una riflessione di natura politica. In quest'inizio di canto abbiamo incontrato una moltitudine di morti ammazzati che si aggiungono a quelli del canto precedente; sono stati riportati i nomi, anche se per noi sono persone poco note; ma era importante per comprendere come l'Italia, e non solo, sia preda della violenza: è insomma la preparazione alla denuncia del disordine politico che contraddistingue tutto l'impero, con particolare ricaduta sull'Italia. Ne vedremo il quadro più avanti.

Liberatosi da tutti i peroranti “*ombre che pregar pur ch'altri prieghi*”, c'è una pausa per un dubbio di Dante, originato dal contrasto fra la pressante richiesta di suffragi di queste anime e un'espressione di Virgilio nel VI dell'Eneide, laddove Palinuro, morto e insepolto, chiede di essere traghettato da Caronte al di là di Acheronte; ma così lo tacita la Sibilla: “*desine fata deum flecti sperare precando*”, cessa cioè di sperare che i destini degli dei si pieghino con preghiere. Virgilio, interpellato, riveste i panni di un dottore scolastico e invita Dante a distinguere e dice “*cima di giudicio non s'avvalla/ perché foco d'amor compia in un punto/ ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla*”, ossia il giudizio divino non subisce violenza se si attutisce per la preghiera altrui “*foco d'amor*” atto ad abbreviare i tempi; prima di Cristo la preghiera era priva del vero amore di Dio e della sua grazia, non in grado quindi di abbreviare la pena che il giusto giudizio di Dio commina. E comunque più a fondo andrà Beatrice che vedrai “*ridere e felice*” in cima al monte.

Dante viene persuaso e si affretta verso il monte e avverte meno la fatica; si sta facendo tardi e pensa così di poter arrivare in cima prima del tramonto. Vano pensiero, dice Virgilio, “*ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi*”, prima dovrà nuovamente sorgere il sole; e, invece di addurne la ragione, gli addita “*un'anima che, posta/ sola soletta, inverso noi riguarda*” e vi si dirigono “*quella ne nsegnerà la via più tosta*”. È un'anima dai tratti fieri, alla maniera di Catone “*altera e disdegnosa/ e nel mover de li*

*occhi onesta e tarda... a guisa di leon quando si posa*". Tace. Virgilio si avvicina e chiede della via, ma "quella non rispuose al suo dimando, ma di nostro paese e de la vita/ ci 'nchiese", come a risvegliare in Dante, e in noi, l'immagine di Farinata. "Mantiua...", inizia Virgilio, ma basta; il solo nome della comune patria risveglia sentimenti e sensazioni, che erompono da quella figura già "altera e disdegnosa", ora attratto come da calamita da colui che gli parla, chiunque egli sia, e "o Mantoano, io son Sordello/ de la tua terra!". Non ci stupisca l'amor di patria in Purgatorio, luogo di sentimenti! Sordello è un poeta originario di Goito, presso Mantova, il più illustre trovatore italiano in lingua provenzale e attivo in molte corti italiane che Dante cita nel suo *De vulgari eloquentia* e ne fa il simbolo di amor di patria. In comune con Virgilio non ha che il luogo di nascita, ma è titolo più che sufficiente. Nascono così, unicamente al suono del nome della patria, quegli abbracci, dati e ricambiati, "e l'un l'altro abbracciava", occasione per la più famosa delle digressioni politiche di Dante: "quell'anima gentil fu così presta,/ sol per lo dolce suon de la sua terra,/ di fare al cittadin suo quivi festa".

Questo nota Dante, e mentre quelli, ancora ignoti l'uno all'altro, si scambiano abbracci, dentro di sé il nostro Poeta grida la sua ammirazione commista ad un'immensa delusione politica "Ahi serva Italia": la digressione si esprime con tutte le potenzialità che gli strumenti retorici sono in grado di fornirle; e se mai la passione politica, combinata con la retorica, può essere alta poesia, questa lo è!

Ed ecco la personificazione "Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta,/ non donna di provincie, ma bordello!", senza perdere i connotati di regione geografica "e ora in te non stanno senza guerra/ li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode"; e ancora in maniera più evidente, quale commistione fra persona e terra "Cerca, misera, intorno da le prode/ le tue marine, poi ti guarda in seno,/ s'alcuna parte in te di pace gode". Ma non solo persona, ma ostello, bordello, ed anche questa cavalla "fiera è fatta fella/ per non esser corretta da li speroni".

C'è insomma la denuncia della situazione di degrado politico da tempo e in mille maniere già denunciata da Dante. A nulla è servita l'opera di legislazione di Giustiniano, proprio perché la Chiesa, che dovrebbe attendere alle cose spirituali, non lascia "seder Cesare in la sella", anzi ha in sua vece posto "mano a la predella", ha preso in mano le briglie di questa cavalla, resa ormai indomita, proprio perché potere spirituale e potere temporale risiedono nell'unica mano, a danno dell'uno e dell'altro. Ma la requisitoria si allarga, fino a raggiungere i depositari del potere, gli imperatori inadempienti, "o Alberto tedesco ch'abbandoni/ costei fatta indomita e selvaggia"; e giunge ad invocare il giusto castigo divino, poi "ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,/ per cupidigia di costà distretti,/ che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto", insomma preoccupati degli interessi di Germania, locali, avete disatteso il compito universale che è proprio dell'impero.

Le conseguenze si riverberano su tutti i comuni e sulle città d'Italia, e Dante le introduce ad una ad una, servendosi dell'anafora ad inizio di ogni terzina "Vieni a veder", rivolto all'imperatore: e sono Verona, Cremona, Orvieto, la contea di Santafiora, citate attraverso i patronimici delle principali famiglie; per nome cita la Città eterna "vieni a veder la tua Roma che piagne/ vedova e sola, e dì e notte chiama:/ Cesare mio, perché non m'accompagne?"; chiude infine queste anafore la figura dell'ironia "vieni a veder la gente quanto s'ama!". Nella foga del discorso, rischia amaramente il sacrilegio "se licito, m'è, o sommo Giove", rivolgendosi a Dio, con la speranza, vana, che tutto rientri in un misterioso piano divino. Dio solo può sollevarci dalla disperazione al vedere che in tutte le città d'Italia "un Marcel diventa/ ogni villan che parteggiando viene", come dire che chiunque, da qualsiasi parte venga, può farsi un capopopolo a danno della legittima autorità.

Ma di più lo accora la condizione della sua amata Firenze, alla quale non risparmia il suo sarcasmo più amaro, "Fiorenza mia, ben puoi esser contenta/ di questa digression che non ti tocca": i tuoi cittadini si proclamano giusti e in grado di far trionfare la legge, e spudorati, senza un mandato, si dicono pronti a comandare "i mi sobbarco", insomma ognuno si sente un abile condottiero, un Marcello, a guidare una città al cui paragone, e ancora con sarcastica ironia, che cosa mai furono Atene e Sparta, a petto di una Firenze che sforna legislatori a iosa? "Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:/ tu ricca, tu con pace e tu con senno!". Ma anche il sarcasmo ha il suo limite, e Dante ritorna alla reale constatazione, di una città i cui provvedimenti hanno la durata di un mese "quante volte, del tempo che rimembre,/ legge moneta, officio e costume/ hai tu mutato, e rinovate membre!": anche l'asprezza delle rime a dire dell'estrema precarietà e instabilità! Come se "a quella inferma/ che non può trovar posa in su le piume" giovasse girarsi e rigirarsi da una parte all'altra del letto!